

((♫)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Morphine, "Good". Good. Accurate, 1992.

SOLO UNA SIGARETTA

di Francesco Scarrone

Undici di sera. Mia moglie guarda il *Late Show* sdraiata sul divano con una coperta sulle gambe e il gatto sui piedi. Io sono allergico ai gatti, ma mia moglie li adora.

Certi giorni cominciava al mattino appena sveglia.

- Sarebbe così bello aprire gli occhi e avere un gattino che ti guarda.

Le prime volte rispondevo, poi ho smesso di rispondere, alla fine ho preso il gatto.

Speravo sarebbe morto in fretta perché abitiamo vicino alla statale, invece quello non esce mai di casa. Qualche volta lascio la porta d'ingresso socchiusa, ma al massimo si spinge fino alla siepe del giardino. Non più in là.

- Mi porti dell'altro caffè? - mi porge la tazza guardando la televisione.

Vado in cucina e verso una pisciatina di acqua bollente sul caffè solubile. Viene sù nero con alcune bollicine e un po' di schiuma marrone ai bordi.

Glielo allungo in salotto e guardo il gatto acciambellato sulla coperta: poi rimangono sempre dei peli.

- Ci vuoi del latte?

Fa di no sgranocchiando un biscotto, io vado nella mia stanza.

La chiamo così ma è una specie di magazzino in cui finiscono le camice da stirare e le calze spaiate. C'è anche una cyclette quasi nuova e un attrezzo per rassodare i glutei. Più un sacco di cianfrusaglie mie che per casa fanno disordine.



In un angolo ho piazzato una plancia di masonite su due cavalletti. Dico che è il mio tavolo da lavoro ma in realtà lo uso per disegnare. Ho un concorso di bozzetti che scade fra due settimane per commemorare la prima ferrovia del paese. Per questo ho i due modellini di treni davanti a me. In realtà dei treni non me ne importa molto. Ho sentito che invece c'è gente che passa dei giorni a guardarli.

Due anni fa un mio bozzetto è stato scelto per la giornata internazionale delle api, era il pezzo da venti centesimi; non va molto perché lettere e cartoline viaggiano con tariffe più alte, però si usa ogni tanto per altre affrancature. Ne ho incorniciato un esemplare e l'ho attaccato sopra il tavolo.

Marta (Marta sarebbe mia moglie) è stata molto orgogliosa di me. E anche sul giornale locale è uscito un articolo dove stavo in posa accanto al francobollo. Dovrei ancora avere il ritaglio da qualche parte. Se non ce l'ho io mia madre ce l'ha di sicuro. Tiene sempre tutti i ritagli che mi riguardano.

Accendo il neon e una luce bianca allaga il foglio. Mi piace il neon, è l'ideale perché il suo bianco non altera i colori e per disegnare è molto meglio della normale lampadina, o almeno così la vedo io. Allora, schiaccio l'interruttore e sulla mia testa appare questa cattedrale di vapore che mi esce dalla bocca; se ne sta lì come un pensiero condensato: il fatto è che nella camera non c'è riscaldamento; in effetti ho un po' mentito quando ho detto che la stanza è una specie di magazzino. Più che altro è una scatola aggiunta alla casa, un vano prefabbricato, per questo i termosifoni non ci sono: però ho una stufetta elettrica. Una robetta da poco, certo, e che peraltro deve avere anche qualcosa che non va, forse una vite allentata o qualcosa del genere, perché fa il rumore di un trattore tutte le volte che attacco la presa. Prima o poi la metto a posto, davvero.

Col freddo sulla schiena che mi avvolge come uno scialle, mi metto giù al tavolo da lavoro; da un amico ho recuperato una seggiola girevole, una specie di sgabello con lo schienale basso. Purtroppo non è molto comodo, ma soprattutto l'imbottitura salta fuori da ogni parte perché il gatto ci si rifà le unghie. Io impreco e lo caccio fuori, ma sotto una macchina non ci finisce mai.

A volte ho il dubbio che mia moglie tenga più al gatto che a me. Poi, però, mi bacia l'orecchio e mi infila la mano sotto le coperte. Penso che questo non lo faccia al gatto. E mi rincuoro. Il nostro matrimonio è ancora salvo.

Piglio sulla matita finché non tira fuori la mina. Ci siamo. Sfrego le mani coi polpastrelli freddi e duri come baccalà e comincio a immaginare la ferrovia e l'emozione di quella gente a salire per la prima volta su di un treno.

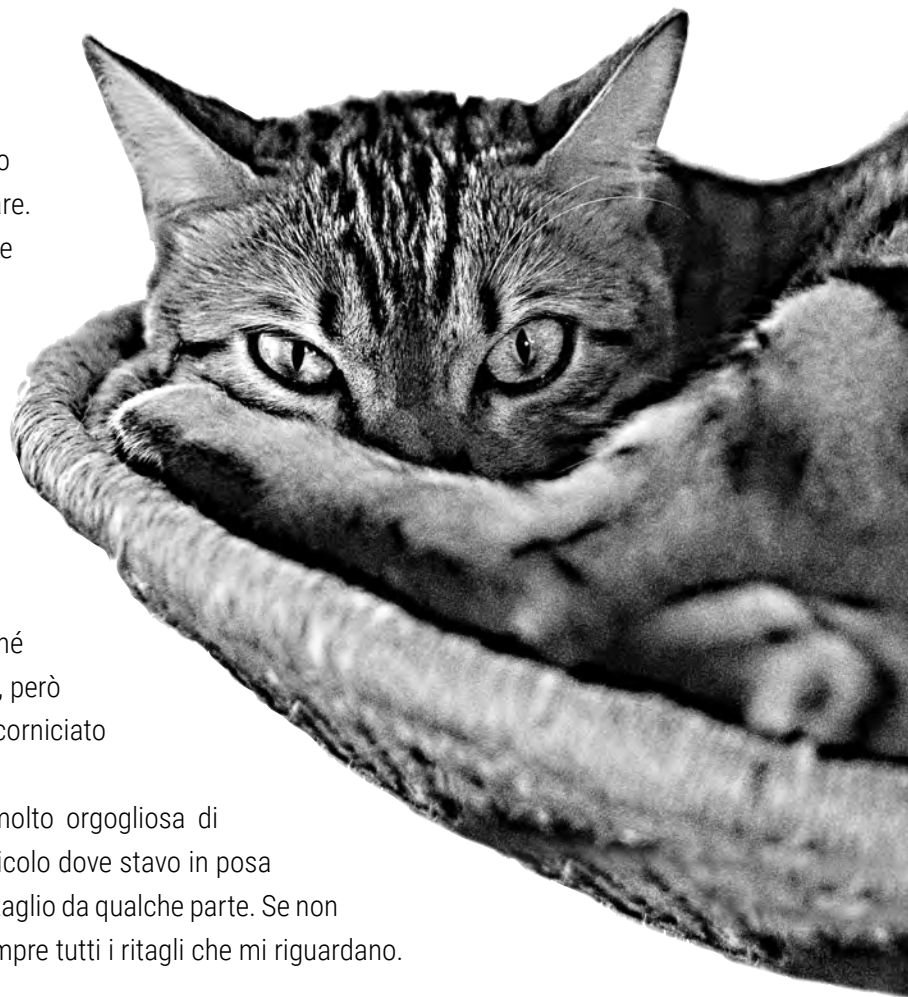


Una volta sui treni si poteva fumare; anche nei bar, nei ristoranti, nelle sale d'aspetto e nelle discoteche.

Sto cercando di smettere di fumare.

In realtà per adesso ho ridotto il numero di sigarette. Compro il pacchetto da dieci, così non ho la tentazione di fumarne di più.

Il prossimo passo prevede che non compri neppure più quel pacchetto e mi limiti a fumare quelle degli altri.



Alla fine dovresti smettere. È un metodo americano Step-by-Step di cui mi ha parlato un mio amico. Adesso lui non fuma più sigarette; lui è passato ai sigari.



La sigaretta che mi manca di più è la prima quando mi siedo a lavorare, è come se senza non riuscissi a concentrarmi.

Provo a ripensare alla prima volta in cui ho preso un treno ma proprio non me lo ricordo. Sarò stato bambino, che ne so quanti anni avrò avuto...

Vado in salotto.

- Tu te la ricordi la prima volta che hai preso il treno?

Per un attimo mia moglie non risponde. C'è un tipo col riporto che presenta un libro sull'autostima. Poi gira la testa verso di me tenendo gli occhi sullo schermo. È bravissima a fare questo genere di cose, io non ce la faccio a farne due assieme.

- Come? - mi dice.

- La prima volta che hai preso il treno, te la ricordi?

- No - allunga la mano - mi porti un po' di caffè?

Cucina, pisciatina di acqua bollente, poi torno nella mia stanza.

Mi siedo e guardo le locomotive in miniatura precise nei dettagli, giro sulla seggiola. Come si fa senza una sigaretta prima di mettersi a lavorare? Mi immagino le sinapsi in pancioline che aspettano il fumo per entrare in azione. Tipo allarme antincendio.

Una cosa così.

Ecco, dovrei pensare alle locomotive e penso alle sinapsi in pancioline.

Prendo il vocabolario. Sinapsi. *Punto di contatto tra due cellule nervose che garantisce il passaggio di un impulso tra un neurone e l'altro.* Poi cerco sinossi; cerco slappolatrice, slappolatura (della lana), lappole. Sono un frutto ma anche una persona noiosa.

Provo a chiamare il mio amico, quello del metodo per non fumare.

Ha il telefono staccato.

Vado in cucina a prendermi un po' di caffè.

Mi rimetto a sedere.

- La prima ferrovia - dico ad alta voce.

Cerco di concentrarmi ma più ci provo più mi rendo conto che la mia concentrazione è incentrata sul fatto che dovrei concentrarmi.



Comincio a diventare nervoso.

Non è che mi manchi la sigaretta, eh, ma il fatto di non poterla fumare.

Più ci penso e mi dico che non devo fumarla, più sento quanto starei bene se ne fumassi una. Forza di volontà, ci vuole. Se supero questo momento...

Il treno, il treno, il treno. Il treno fa *ciuff ciuff*. Sbuffo. Prendo dal tavolo un foglio a quadretti e comincio a sbocconcellarlo in piccoli

morsi mentre guardo il francobollo attaccato al muro. Dopo un po' il tavolo è pieno di coriandolini bianchi. Soffio e quelli svolazzano nell'aria.

Mi alzo, accendo la radio e torno a sedere.

Tocco la tasca della giacca appesa allo schienale indovinando la forma rettangolare dentro di lei.

Mi alzo e faccio capolino in salotto.

- Domani a che ora ti alzi?

- Metti la sveglia alle sette - risponde mia moglie - devo lavarmi i capelli.

Mi fa mettere la sveglia alle sette poi tanto fino alle otto non si alza. Resto un po' lì a cincischiare. Mi avvicino al tavolino e prendo un biscotto dal sacchetto. Poi un altro. Poi ne prendo tre o quattro e me li porto via.

- Mica mangi a quest'ora?

- No - rispondo a bocca piena.

Torno nella stanza e bevo un sorso, poi sposto la tazza lontano dove non posso vederla. È veramente il peggior caffè che abbia mai bevuto. Povera Marta, è tutta la sera che gliene porto. Dai, al lavoro. Disegna qualcosa, qualsiasi cosa, mi dico. Al massimo poi lo butti via, ma da qualche parte bisogna cominciare.

Disegno un diavolo che tira i baffi a Stalin.

Stalin non sembra molto a Stalin. Assomiglia più che altro a mio zio Alfredo. Il foglio finisce nel cestino sotto il tavolo. Sfiro la tasca. Sto cercando una buona ragione per non farlo ma nessuna mi sembra abbastanza buona. Per una buona, voglio dire, ce ne sono mille che mi suggeriscono il contrario. A cominciare dalla sensazione di come mi sentirò.



È solo una sigaretta; non è che una sigaretta mandi a monte i miei buoni propositi. E nello stesso tempo può farmi stare bene. Poi lo so che riesco a concentrarmi e lavorare da Dio.

Alla radio passano una canzone di Laura Pausini.

Mi alzo e la spengo.

Torno a sedere e risbuffo, adesso mi arrivano all'orecchio le lamentele della televisione. Ecco lì.

- Abbassa un po'! - grido. Silenzio.

- Cosa?

- Sto lavorando!

Quelli alla televisione tornano a lamentarsi e litigare; ma un po' più piano, bisogna dire.

Ho un brutto nervoso all'altezza delle spalle, della mandibola, dello stomaco e della schiena. Un brutto, brutto nervoso.

Improvvisamente la sensazione del piede caldo, guardo in giù e c'è un gatto che fa *frrrr frrrr* strusciando beato le guance contro la scarpa.

Lo acchiappo, apro la finestra e lo lancio fuori. Poi richiudo la finestra.

Sto a pian terreno mica al quarto piano.



Ph by Paul Hanaoka / Unsplash

Mezzanotte e venti. Almeno un paio di schizzi, mi dico. Almeno un paio di schizzi prima di andare a dormire devo buttarli giù. Così comincio ad abbozzare una locomotiva a vapore che viene fuori dal foglio. Ne faccio tre o quattro da angolature diverse.

Mia moglie apre la porta.

- Vado a letto.

- Mh-mh - le rispondo.

- Spegni poi il riscaldamento - e se ne va.

Lavoro. Lavoro qualcosa come mezz'ora, tre quarti d'ora, una roba del genere. La matita lascia dei segni grassi sulla carta. La notte è silenziosa. C'è solo il ronzio del neon, ma è costante, te ne accorgi solo se ci fai attenzione. Dopo un po' che sto chinato la schiena inizia a protestare, mi raddrizzo e le ossa muggiano imbronciate. Forse è la sedia. Anzi, senza il forse. Ce ne vorrebbe una di quelle che aiutano mantenere la postura bella dritta. M'affloscio sullo schienale, rutto e il gusto dello stufato sale riempiendo la bocca di rosmarino e spezie segrete.



Adesso sì che il pensiero della sigaretta si ripresenta come un commesso viaggiatore petulante.

Ho lavorato sodo. Infilo la mano in tasca. Non c'è che dire, alcune idee sono davvero buone. Sono bravo, bravo sul serio.

Dai, dieci minuti e me ne vado a letto, penso, se Marta non è ancora addormentata... poi penso che però smettere adesso è un peccato, perché c'è sempre la paura di rompere un incantesimo; come avessi imbroccato le parole magiche a caso. Ecco, ben detto, la sensazione è quella.



Cerco l'accendino e apro il pacchetto. Finite.

Stropiccio la faccia fino all'attaccatura dei capelli. Di nuovo il respiro esce in uno sbuffo. Ho mangiato troppo. Tolgo la maglia dai pantaloni e la tendo e la tiro di qua e di là perché sentirla sulla pelle mi dà fastidio.

Una sigaretta mi farebbe digerire. Conosco una signora che ha cominciato a fumare perché gliel'ha comandato il medico. Non riusciva a digerire e allora lui le ha detto che le ci voleva una sigaretta dopo i pasti. Adesso sono quarant'anni che si fa due pacchetti al giorno. Ho un po' di mal di gola ma è peggio la sensazione di pienezza, ci puoi scommettere.

Un altro respiro che finisce in un rutto. Chi me lo fa fare?

Infilo la giacca ed esco. Sono sul vialetto quando mi rendo conto che ho dimenticato la stufetta accesa. Per un momento penso di tornare indietro a spegnerla, ma tanto ci metto solo due minuti, il tempo di andare all'automatico e tornare.

Il motore tossisce e l'autoradio riprende un pensiero lasciato a metà. Mentre infilo la retro butto l'occhio al piano di sopra e vedo che la luce della camera da letto è già spenta, mi torco attorno al sedile e imbocco il vialetto.

Strisce di fari colpiscono la villetta di fianco e io freno. L'albero di pesche e la staccionata diventano rossi. Una macchina senza fretta fila molto lenta sulla strada fino a portarsi via i suoi fari; la guardo con un tono di fastidio, e forse per quello che riparto accelerando.

Un colpo e sono di nuovo fermo. Non è stato un vero colpo, era più che altro un tonfo.

Tiro il freno a mano e scendo.

Si sente il cane dei vicini che abbaia. Giro attorno all'auto, ma non vedo niente. Passo davanti. Niente di strano neanche lì. Controllo ancora con le dita il paraurti immacolato. Eppure il colpo l'ho sentito. Le ruote di dietro sono a posto: due calci ai copertoni tanto per vedere che non sia quello. Niente. Guardo la ruota davanti: nessun problema. Passo dalla parte del guidatore. Impeccabile.

Poi scorgo qualcosa. Una piccola macchia scura sul battistrada. Mi abbasso e gli occhi mi diventano sottili come aghi di pino. Non capisco, infilo la testa sotto il cofano e lo vedo.

Vacca miseria ho investito il gatto.

Con le sigarette elettroniche 'ste cose non succedono.

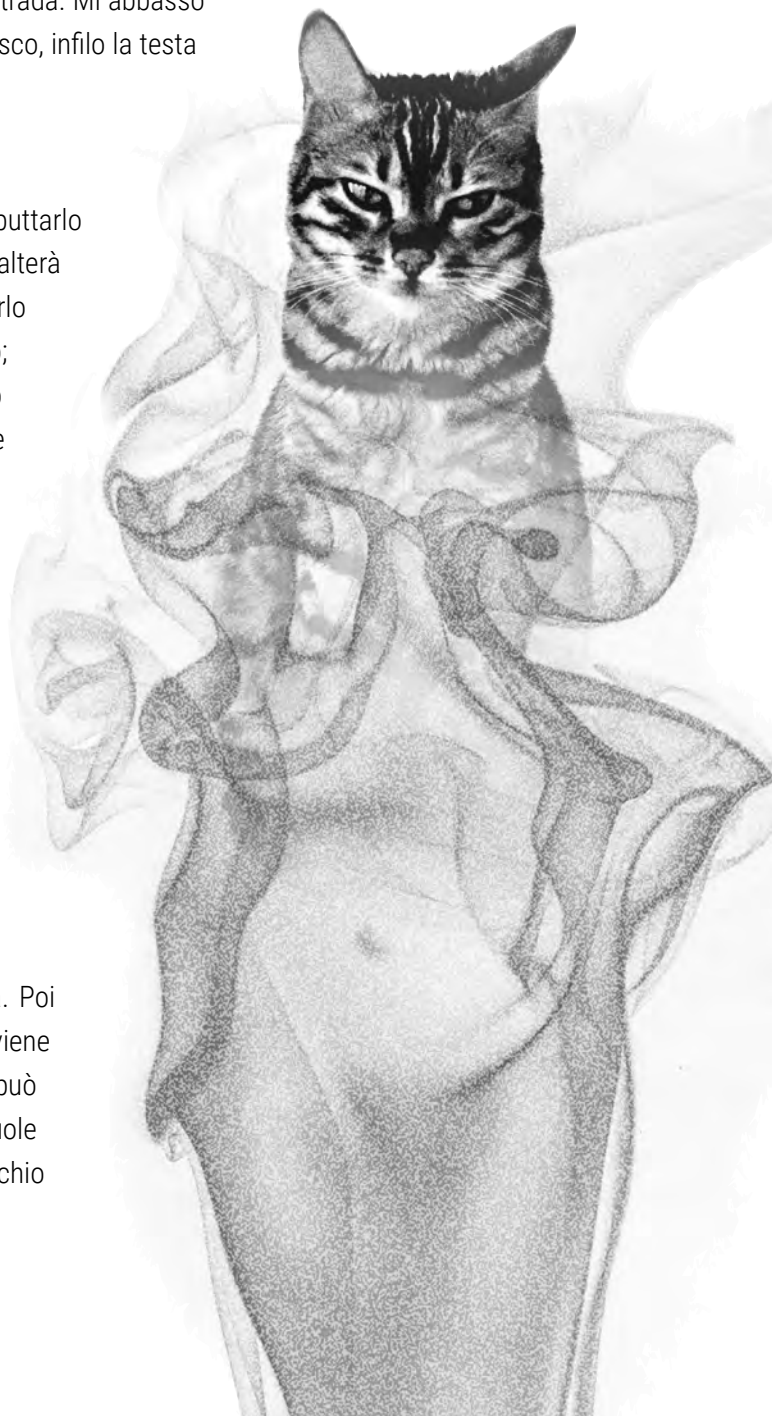
Sposto l'auto e lo prendo per la coda. Il primo istinto è di buttarlo nella siepe, ma poi penso all'odore che fra qualche giorno salterà fuori e al fatto che tanto Marta lo scoprirebbe. Abbandonarlo lontano da casa, sicuro, ma in macchina mi sporca tutto; forse tirarlo nel giardino dei vicini: magari il cane se lo mangia; oppure lo lascio sulla strada, come se lo avesse investito qualcun altro.

Alla fine mi sembra la soluzione migliore.

Mi avvicino alla carreggiata e lo metto giù. Col piede lo sposto di qua e di là cercando di dargli una parvenza naturale. Come diavolo morirà un gatto investito? Penso a quei grumi di sangue e pelo che a volte ti capita di vedere, di notte, a bordo strada e che eviti con una sterzata improvvisa. Scelgo una posizione che mi sembra drammatica ma non troppo. Realismo, ci vuole. Così. Mi sembra andar bene. Do ancora un calcetto alla zampa davanti.

Perfetto. Salgo sul marciapiede per vedere che effetto fa. Poi mi sposto in mezzo alla strada. Non male. È credibile. Mi viene fuori un'espressione soddisfatta che dice: "D'accordo, può andare". Torno in macchina; una sigaretta adesso mi ci vuole proprio. Tollo il freno a mano e mentre mi giro butto un occhio alla finestra del secondo piano.

Ferma al davanzale c'è mia moglie che mi guarda.



Francesco Scarrone

Ha scritto per il teatro e per il cinema. Ha sceneggiato *The Repairman* per la regia di Paolo Mitton, 1978, *Vai piano ma Vinci* (Nomination David di Donatello 2018) e *Fuori onda*, docufilm sui caniteri navali di Pietra Ligure [regia Nicoletta Polledro, 2018].

Arno Klein ha rappresentato: *Seguendo il sentiero dei nidi di ragno*, *Fleurs*, *Storie nascoste*, *Un destino dispettoso* e *Un'isola affollata*. Ha scritto: *Ecuba - ovvero il banchetto dei morti*, *Questo tetto maestoso di fuochi dorati* e *Roma criminale*. Ha rivisitato poi *Alice nel Paese delle Meraviglie* per la regia di Marco Lorenzi in una produzione del Teatro Stabile di Torino.

Ha pubblicato *Di lama e d'ocarina* [Gorilla Sapiens edizioni, 2012] da cui stato tratto uno spettacolo [*Il più grande tanguero della Pampa*] tradotto anche in francese. Il suo primo romanzo è *Dublino 90* [Rogas Edizioni, 2017].